

FEDE E RAGIONE

SPUNTI DI RIFLESSIONE A PARTIRE DALLE PROVOCAZIONI CONTENUTE NEL DISCORSO TENUTO DA BENEDETTO XVI PRESSO L'UNIVERSITA' DI RATISBONA

Non è facile descrivere la gioia che ha suscitato la lettura del testo pronunciato dal Santo Padre a Ratisbona, in particolare le parti relative al recupero della filosofia greca e di una razionalità non limitata alla sola sfera scientifica, in chi, come me, ha vissuto a lungo, in campo culturale, gli effetti dello smarrimento della ragione

1. Ci si è, infatti, resi conto che si è dapprima verificato un processo di scardinamento della ragione a livello filosofico laddove si è ridotto il campo della sua azione al verificabile e al quantitativo, sottraendo ad essa ciò che invece è di sua stretta pertinenza, e cioè l'indagine metafisica riguardante l'ente in quanto ente, l'ambito veritativo. Si è considerata troppo facilmente l'analisi metafisica come qualcosa di impalpabile, difficilmente conoscibile o lontana dalla realtà, in definitiva qualcosa di inutile, e si è sottratto indebitamente alla ragione quello che, per natura è il suo oggetto proprio, il suo compito specifico, e di conseguenza oserei dire la sua missione, il suo destino, vale a dire riconoscere, a partire dalla realtà concreta, materiale ciò che non è materiale, bensì spirituale, ciò che è intelligibile.

L'idealismo, per parte sua, lungi da ristabilire la dignità della ragione, sostituendo alla *res* l'idea, come suo oggetto proprio, stravolse completamente il suo compito, illudendola di onnipotenza. Alla ragione venne affidato l'incarico di produrre la realtà invece che conoscerla sottostando ad essa.

Anche le correnti che successivamente tentarono di reagire all'idealismo, per lo più, finirono per restare nelle secche del medesimo, incapaci come furono di uscire dal soggettivismo e da una concezione della ragione decurtata della sua grandezza. Nietzsche, per parte sua, ebbe senz'altro il merito di mostrare a quali eccessi sarebbe andato incontro l'uomo se avesse preso sul serio la prospettiva filosofica idealistica, ma non fu certo in grado di proporre una seria alternativa, finendo per gettare la ragione umana in un delirio di onnipotenza. Altre correnti, che, come l'esistenzialismo o il pensiero debole, tentarono di rifiutare la 'prepotenza' di una ragione che pretende di possedere, di manipolare e infine produrre la verità, finirono per rinunciare almeno in parte all'indagine sulla verità che da Socrate e da Platone, in modo particolare, la filosofia pose come suo impegno proprio.

“Qui mi viene in mente una parola di Socrate a Fedone. – afferma Benedetto XVI a Ratisbona – Nei colloqui precedenti si erano toccate molte opinioni filosofiche sbagliate, e allora Socrate dice: ‘Sarebbe ben comprensibile se uno, a motivo dell’irritazione per tante cose sbagliate, per il resto della sua vita prendesse in odio ogni discorso sull’essere e lo denigrasse. Ma in questo modo perderebbe la verità dell’essere e subirebbe un grande danno’. L’occidente, da molto tempo, è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così potrebbe subire solo un grande danno. Il coraggio di aprirsi all’ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza – è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica, entra nella disputa del tempo presente.”

Dunque, dalle parole del Santo Padre sembra chiaro che il perdere ‘la verità dell’essere’, l’avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione provocano un grave danno all’uomo, una perdita a quell’uomo che nel suo pensare fa sempre più fatica a riconoscere l’onesto, ciò che non ha niente a che fare con l’utile, il guadagno, il tornaconto. Parlare di ciò che pertiene alla sfera spirituale pare all’uomo di oggi come toccare la sfera dell’irraggiungibile, quasi si volesse accampare un pretesto per non impegnare energie in un’indagine che, per la sua inconsistenza, non vale la pena di essere nemmeno iniziata.

E’ certo che, con la ‘rivoluzione copernicana’ realizzata da Kant, il realismo, che fa dipendere il soggetto, la conoscenza dalla realtà, viene soppiantato da un soggettivismo che impone i propri schemi, di natura matematico quantitativa, ad una realtà che è ridotta a inconoscibile ‘cosa in sé’. L’intelligenza umana, infatti, prende le mosse dal sensibile, ma ad esso si ferma, poiché gli universali sono apriori della nostra mente. Ne consegue che la ragione speculativa ha come unico campo di indagine la scienza, mentre la ragione pratica ha il più ampio spazio della cosa in sé che però non è conoscibile.

Kant così ebbe l’indubitabile pregio di porre dei confini precisi al lavoro dello scienziato, il quale, - sembra dire Kant - se applicasse a questioni di tipo spirituale e qualitativo le sue categorie spazio temporali, finirebbe per travisare completamente la natura del Vero, Bene e Bello, fino a farne una ‘cosa’ di questo mondo, manipolabile a piacere. Impedisce, così allo scienziato di spingersi là dove non può, quindi non deve. Tuttavia, in tal modo, l’ambito del quantificabile finisce per diventare l’intero orizzonte dell’intelletto speculativo che si vede precluso lo sguardo metafisico sui temi fondamentali del pensiero, secondo Kant, l’io, Dio e il mondo, che diventano così appannaggio della ragione pratica. Essa peraltro è cieca di fronte ad essi, poiché è priva della domanda di fondo, ‘che cos’è? Si

dimentica così che la risposta a tale domanda è inevitabile per dare la luce necessaria al giudizio sul comportamento morale.

Ecco arrivato alle estreme conseguenze quel nominalismo del tardo medioevo che rappresenta il punto di passaggio cruciale tra la cultura medioevale, intrisa di realismo moderato dal punto di vista filosofico e di profonda spiritualità, e il mondo moderno.

‘In contrasto con il cosiddetto intellettualismo agostiniano e tomista iniziò con Duns Scoto una impostazione volontaristica, la quale alla fine, nei suoi successivi sviluppi, portò all’affermazione che noi di Dio conosceremmo soltanto la *voluntas ordinata*. Al di là di essa esisterebbe la libertà di Dio, in virtù della quale Egli avrebbe potuto creare e fare anche il contrario di tutto ciò che effettivamente ha fatto.’ Così si esprime Benedetto XVI nel nostro testo.

In effetti, se la cesura nominalistica si realizza definitivamente solo con Ockham, già in Duns Scoto ne osserviamo la preparazione. Da un lato, invero, egli ha designato come oggetto di conoscenza ancora l’ente in quanto ente, ma esso non è più ciò le cui leggi si desumono per analogia dall’astrazione della quiddità della cosa materiale, bensì il *primum cognitum* che si oppone alla quiddità della cosa materiale, e possiede le caratteristiche di univocità. In tal modo ritengo che sia ben difficile conservare il rapporto di analogia tra noi e Dio che, come vedremo, è tanto prezioso per lumeggiare i termini della nostra somiglianza con Lui. Oltre a ciò, per quanto la metafisica sia ancora valorizzata quasi come scienza speculativa e come scienza delle scienze (infatti per conoscere gli altri oggetti di quelle, occorre conoscere prima l’ente in quanto ente), tuttavia non vedo come, in tal modo, possa più svolgere il suo compito precipuo di fornire i *preambula fidei*, dal momento che la Fede è solo pratica e nella teologia è affermato il primato della volontà (volontarismo appunto).

Il passo ulteriore verso il nominalismo, poi, è stato compiuto da Duns Scoto quando ha dichiarato che l’essenza ha una dimensione particolare nella realtà singola e una dimensione universale solo nella nostra mente. Ne viene di conseguenza che, nel processo di conoscenza, l’oggetto della nostra ragione non è la realtà, bensì il concetto. Sebbene esso sia ancora rappresentativo della cosa conosciuta, tuttavia tale concezione gnoseologica apre la strada alla considerazione dell’universale come puro nome, *fictio mentis*, prodotto della nostra mente, per nulla corrispondente ad alcunché di reale, come avverrà con Ockham. A livello conoscitivo, dunque, dopo la distruzione delle essenze, la negazione dell’analogia, la riduzione dell’universale a puro equivoco, vale ormai solo il criterio della verificabilità. Inoltre, radicalizzando la posizione scotista, Ockham si pone in contrasto con la posizione tomista del primato dell’intellettualità, affermando decisamente che si pensa ciò che si vuole pensare. Egli poi

traspone questo volontarismo radicale in Dio, il Quale non agisce più dopo aver contemplato se stesso, le Sue essenze, la Verità che Egli è, bensì solo in considerazione di ciò che vuole, e vuole ciò che vuole senza alcun orientamento al Bene o al Vero, e per puro arbitrio. Perciò, da un lato, l'uomo avrebbe potuto benissimo essere creato diverso da quello che è, non essendo Dio legato ad alcuna essenza, dall'altro i comandamenti di Dio riguardo all'uomo potrebbero essere diversi se Dio lo volesse. La libertà di Dio viene affermata in modo deformato quasi che Dio fosse indipendente da se stesso, dalla Sua natura. L'uomo, in modo simile, è dotato di una libertà, che deve soggiacere sia ad un Dio arbitro assoluto, sia ad una ragione soggettivistica e tendenzialmente scettica, quindi non più capace di orientare l'agire alla Verità e al Bene

Ora, si può intravedere a quali gravissime conseguenze tale posizione filosofica può portare. Al dissolvimento della metafisica non può che corrispondere la sfrenata esaltazione della libertà in campo morale e sociale-politico, la vanificazione della legge naturale e, come ultima istanza, l'ateismo. Un dio di tal fatta non potrà che rappresentare, a seconda dei casi, o una comoda giustificazione del comportamento perverso dell'uomo, oppure un oppressore tirannico, quindi uno scomodo ostacolo di cui sbarazzarsi. Un dio il cui amore non sia regolato da somma sapienza non può che trasformarsi in un dio malvagio: ecco, a mio parere, rivelata l'anima **gnostica** che si cela dietro a tale posizione, la quale segnerà il passaggio dal medioevo classico al mondo moderno.

2. Il dramma che si svolge dietro le quinte di questa evoluzione del pensiero filosofico, come abbiamo visto, è lo sgretolamento progressivo della consistenza dell'essenza, la soppressione del pensiero analogico, l'eliminazione della metafisica a tutto vantaggio di un'assolutizzazione idolatrica della scienza (dove intendo per 'scienza' il pensiero scientifico di tipo naturalistico matematizzante).

'E' la nuova correlazione di esperimento e metodo - che si realizza con Francesco Bacone, secondo quanto si legge al paragrafo 17 dell'enciclica di Benedetto XVI *Spe salvi* - che mette l'uomo in grado di arrivare ad un'interpretazione della natura conforme alle sue leggi e di conseguire così finalmente "la vittoria dell'arte sulla natura" Ciò viene poi applicato anche teologicamente: questa nuova correlazione tra scienza e prassi significherebbe che il dominio sulla creazione, dato all'uomo da Dio e perso nel peccato originale, verrebbe ristabilito. - E continua al paragrafo 17 - Ora questa "redenzione", la restaurazione del "paradiso" perduto, non si attende più dalla fede, ma dal collegamento appena scoperto tra scienza e prassi. Non è che la fede, con ciò, venga semplicemente negata, essa viene piuttosto spostata su un altro livello -

quello delle cose solamente private ed ultraterrene – e allo stesso tempo diventa in qualche modo irrilevante per il mondo' e quindi sostituita con la 'fede nel progresso'.

Fin da Socrate e Platone, poi ancora con sant'Agostino (grande sostenitore dell'*incommutabilis Veritas*) e per gran parte del Medioevo, al contrario, si è combattuto contro la posizione sofistica che faceva dell'uomo la misura di tutte le cose, sostenendo la perennità dell'Idea, della Verità in ogni tempo, in ogni circostanza. Se infatti, per esempio, ciò che è l'uomo, la verità dell'uomo mutasse con i tempi o nelle varie culture esistite o esistenti, la nostra stessa conoscenza diventerebbe vana e sfocerebbe nello scetticismo, poiché noi non abbiamo la scienza del particolare, non potendo pensare se non nell'universale. Inoltre ammessa (e per nulla concessa) la plausibilità del concetto-uomo come *mia fictio mentis*, potrei fare dell'uomo quello che voglio io e quindi ogni moralità cadrebbe in un mero relativismo con esiti manipolatori. Esattamente quello che sta succedendo oggi.

'Qui si profilano delle posizioni – continua il Pontefice nel discorso di Ratisbona - che, senz'altro, ... potrebbero portare fino all'immagine di un Dio arbitro, che non è legato neanche alla verità e al bene. La trascendenza e la diversità di Dio vengono accentuate in modo così esagerato, che anche la nostra ragione, il nostro senso del vero e del bene non sono più un vero specchio di Dio, le cui possibilità abissali rimangono per noi eternamente irraggiungibili e nascoste dietro le sue decisioni effettive. In contrasto con ciò, la fede della Chiesa si è sempre attenuta alla convinzione che tra Dio e noi, tra il suo eterno Spirito Creatore e la nostra ragione creata esista una vera analogia, in cui – come dice il Concilio Lateranense IV nel 1215 – certo le dissomiglianze sono infinitamente più grandi delle somiglianze, non tuttavia fino al punto da abolire l'analogia e il suo linguaggio. Dio non diventa più divino per il fatto che lo spingiamo lontano da noi in un volontarismo puro ed impenetrabile, ma il Dio veramente divino è quel Dio che si è mostrato come λόγος e come λόγος ha agito e agisce pieno di amore in nostro favore. Certo, l'amore, come dice Paolo, 'sorpassa' la conoscenza ed è per questo capace di percepire più del semplice pensiero (cfr. *Ef* 3, 19), tuttavia esso rimane l'amore del Dio-Λόγος, per cui il λατρεία – un culto cristiano è, come dice ancora Paolo λογική concorda con il culto del Verbo eterno e con la nostra ragione (cfr. *Rm* 12, 1).' Siamo chiamati, dunque, noi stessi, a 'logicizzarci', a 'transustanziarci' nel Λόγος attraverso l'Eucaristia e la partecipazione alle sofferenze di Cristo con le pene della nostra vita, come rilevò l'allora Cardinale Ratzinger in occasione del suo discorso tenuto al Congresso eucaristico bolognese del 1997.

Questa lunga citazione vale a rendere con grande luminosità e incisività i 'gravi danni' che la ragione riceve laddove viene distorto il rapporto tra Dio e l'uomo e tra ragione e Fede. Là, infatti, dove l'uomo allontana Dio in una falsa trascendenza, si trova inevitabilmente solo con se stesso, con il suo orgoglioso mettersi al centro dell'universo e con la sua pretesa di produrre la realtà a partire dal suo pensiero, quasi che l'essere fosse ad esso **dovuto**.

3. Mi pare, infatti, importante, rimarcare con forza, che tali 'danni' della ragione sono proprio esplosi a partire da una sorta di 'rottura' tra l'uomo e Dio, da una deformazione grave dell'idea del divino che richiede l'intervento di una ragione rettificata e di una Fede purificata. In definitiva, se sottraiamo alla ragione la possibilità di conoscere l'ente in quanto ente che apre all'anima lo sguardo veritativo sulle realtà più elevate, da un lato perdiamo le conquiste fatte dal pensiero filosofico a partire da Socrate e Platone che intuirono come il sensibile da solo non spiega se stesso né la realtà, e, dall'altro, priviamo la mente umana dell'indagine che le è propria, quella cioè che sa spingersi fino alle realtà ultime e a dare spiegazione della limitatezza di questo mondo, del bisogno di felicità che ha l'uomo in se stesso, dell'origine delle cose, dell'intelligibilità del reale, della vera natura del pensiero umano, della sua origine, della causa creatrice di questo mondo, infine di Dio.

Quale maggior danno per l'uomo arretrare di fronte a tale ampiezza di orizzonti, propri di colui che è stato posto, per natura, al vertice della creazione materiale, dotato di una ragione capace di scrutare le realtà ultime? Anche Socrate condannava l'atteggiamento di falsa umiltà di chi non 'osa' spingersi a tanto.

Si tratta dell'altra faccia, forse quella più insidiosa, della superbia intellettuale che spinse i nostri progenitori a disubbidire al loro Creatore. Essi, creati, in realtà, a somiglianza di Dio, furono spinti a 'diventare **come Dio**' *per rapinam*. Dal lato conoscitivo, l'intelletto umano era stato formato *quemadmodum omnia*, in un certo modo tutte le cose. Non che esso potesse **essere** tutte le cose, ma tutte le cose, mediante l'essenza, mediante il concetto potevano essere presenti nell'intelletto umano, e così essere da esso **conoscitivamente** possedute. E ciò grazie alla somiglianza con l'intelletto divino, impressa dal Creatore. L'uomo, col peccato originale, volle azzerare l'infinita distanza che pure permaneva tra lui e il Creatore, pretendendo di essere tutte le cose non solo **conoscitivamente**, ma anche **entitativamente**. L'uomo, che fa della propria conoscenza l'essere stesso, vuole soppiantare Dio, il quale, solo, è, per natura Sua propria, l'essere, tutto l'essere, così che in Lui pensiero, volontà, azione sono la stessa cosa e **sono** l'essere stesso. L'unico, che col Suo pensiero può

produrre l'essere, il reale, è proprio Dio; al limite, l'unico 'idealista' potrebbe proprio essere Lui, non certo l'uomo! E anche, l'autolimitare la propria ragione col rinunciare a conoscere Dio, per tema di presunzione, non può che manifestare la 'presunzione' di saperne più di Dio che ci ha creati con questa capacità.

Dal punto di vista morale, poi, la luciferina suggestione di 'diventare **come Dio**' spinse l'uomo a **mangiare** ciò che poteva solo contemplare, cioè la conoscenza del bene e del male. A lui, invero, non era preclusa, per sua natura, la conoscenza del bene e del male, bensì solo il sostituirsi a Dio nel **decidere** di essa. Ancora si propone all'uomo come compito primario conoscere il 'che cosa' di ciò che è bene e di ciò che è male, per poter discernere con le proprie facoltà e deliberare quale comportamento assumere. Vale a dire riconoscere con un atto della ragione l'essenza, la verità e la finalità del suo essere, impresse per causalità esemplare nella sua natura all'atto della creazione, per poi esprimere un giudizio pratico retto mediante la coscienza. Se, infatti, la libertà umana, creata a immagine e somiglianza della libertà divina, si arroga il diritto di non sottomettersi alla verità in cui è stata creata e quindi di decidere essa sola che cosa è il bene e che cosa è il male, deforma se stessa venendo meno al suo compito primario che è quello di essere **libera di scegliere il bene**.

Già con Duns Scoto la morale non ha più contenuti particolari se non il grande comandamento di amare Dio. Come non pensare, quale conseguenza di ciò, ai gravi errori dottrinali del nostro tempo in campo teologico-morale quali l'**opzione fondamentale** e i vari **teleologismi**. Questi, infatti, volendo esaltare la soggettività del comportamento morale (la scelta di fondo della coscienza, la prima e la previsione delle conseguenze, i secondi) perdono l'oggettività. L'opzione fondamentale attribuisce valore morale solo alla scelta di fondo, che compie ogni uomo, tra bene e male e lo sottrae così agli atti singoli che sarebbero semplici scelte tra beni o mali 'fisici'. La legge sembra, in tal modo, non valere più negli atti particolari, mentre invece è proprio lì che l'uomo ha la capacità di affermarla o di negarla nella sua totalità. Così pure i teleologismi privano l'oggetto del comportamento morale del suo valore preminente nell'ambito della scelta morale, sostituendolo con la previsione delle conseguenze, con lo scopo (o col 'pretesto') di 'massimizzare' i beni e 'minimizzare' i mali. In tal modo, al limite, anche il divieto di uccidere l'innocente, che vale *semper et pro semper*, può essere legittimato in vista di un presunto bene della madre, nel caso dell'aborto. Queste sono, dunque, altre conseguenze del mancato riconoscimento dell'essenza e della sua immutabilità, della verità in cui l'uomo è stato concepito da Dio nella creazione.

4. Si può notare come l'errato uso della nostra razionalità stravolge tutta la nostra umanità, nel rapporto con noi stessi e con gli altri, nell'ambito

del pensiero come in quello della moralità, e, in definitiva, preclude all'uomo anche la strada per la Fede. Essa, invero, per sua natura ha sede nell'intelletto speculativo che è chiamato, partecipando all'intelletto divino, ad aderire alla Verità rivelata, vale a dire a Dio in quanto si rivela, in ragione della veridicità del Suo Essere, quindi della Sua affidabilità. Certamente si tratta di un dono, di una virtù teologale infusa che richiede perciò un intervento di Dio per 'soprannaturalizzare' la nostra facoltà, tuttavia non può venire meno la considerazione della necessità dei *preambula Fidei* e della volontà di Dio che l'uomo usi il proprio intelletto per indagare sulle Verità rivelate. Da un lato, infatti, la storia ci insegna come la Rivelazione operata da Gesù non è stata preparata solo dall'Antico Testamento, ma anche dal cammino compiuto dalla ragione nella filosofia greca, le cui conquiste in larga parte furono accolte dalla riflessione teologica che si svolse in seno alla Chiesa fin dai primi tempi. D'altro canto, quella medesima ragione, creata da Dio per la Verità a immagine della sua stessa Ragione, va valorizzata in modo adeguato nella sua essenza e nelle sue capacità, non per vano orgoglio, ma perché maggiormente venga esaltata la potenza e la bellezza della Razionalità di Colui che tale l'ha pensata, voluta e creata.

La mente umana, dunque, nel più autentico cammino di approfondimento della Verità, oltre a quanto detto, non può che riconoscere anche la sua limitatezza, poiché si vede incapace di penetrare, con le sole sue forze, la realtà intima dell'essenza divina. Pertanto, sente quasi il bisogno di una qualche rivelazione divina che possa schiudere gli orizzonti a lei preclusi. Si manifesta, in tal modo, la sua capacità di aprire le strade alla vera Fede, mediante una conoscenza corretta della realtà.

Sarà, infatti, proprio il riconoscimento di un principio ideale, spirituale che costituisce il principio e la causa di intelligibilità della realtà materiale, e poi quello della distinzione tra essenza ed essere a spingere la conoscenza umana a cercare una causa unica di tutta la realtà, che sia, nel contempo, spirituale e tale da possedere un essere non ricevuto, bensì derivante dalla sua stessa essenza. Il limite della ragione, dunque, a comprendere tutto l'essere non può fermare l'impulso sempre ardente della ragione a spingersi oltre per approfondire la verità, tuttavia ai limiti naturali si aggiungono le conseguenze del peccato originale che contribuiscono fiaccare anche la facoltà conoscitiva. Ma a correggere ciò intervengono i *revelata per accidens*, cioè i contenuti della rivelazione che mostrano alla mente umana quanto essa fa fatica a conoscere con le sue sole forze, pur essendo in grado di farlo. Infine, dopo aver dimostrato l'esistenza di Dio, e averne indicato l'unità e l'unicità e alcuni suoi attributi, secondo quanto le indica la stessa costituzione *Dei Filius* del Concilio Vaticano I, la ragione umana deve fermarsi, incapace di

penetrare il mistero dell'essenza divina nelle Sue tre Persone. Tuttavia già ha adempiuto al suo compito altissimo di preparare le vie per una corretta impostazione teologica fornendo ad essa contenuti e terminologia.

Non si riesce, invero, tuttora a pensare come altrimenti si potrebbe mostrare la razionalità intrinseca di misteri come l'Unità e Trinità di Dio senza gli strumenti offerti dallo studio della costituzione della sostanza. La teologia, infatti, non si propone certo di **'dimostrare'** le Verità della Fede, i grandi Misteri, tuttavia non considera questi ultimi come enigmi da risolvere o realtà del tutto insondabili, bensì come Realtà 'pensate' e rivelate da una Mente razionale, Quella stessa che ha creato la nostra ragione e che l'ha resa atta, con la virtù della Fede, a sondare il Mistero nascosto da secoli nella Mente di Dio. Tale disciplina, dunque, partendo dalla Fede, si propone di mostrare come Quello, pur non essendo accessibile alla sola ragione umana, tuttavia non sia contraddittorio con essa, ma solo la superi. Tutto ciò ha fatto dire a san Tommaso che la scienza teologica è scienza subalternata alla scienza beatifica di Dio e dei Suoi Santi, cioè che parte dalle conclusioni di quest'ultima.

5. La valorizzazione dell'intellettualità operata dal Dottor Angelico sembra contrastare fortemente con il clima 'sentimentale' che pervade la Fede oggi, allorquando si predilige il 'cuore', l'incontro' e simili. Per sgombrare il campo da equivoci, mai si deve dimenticare che la Verità rivelata è Cristo, come pure quel Verbo per mezzo del quale sono state create tutte le cose, in particolare la nostra ragione, immagine stessa del Λόγος increato.

Ora san Tommaso non dimentica certo che l'adesione dell'intelletto speculativo alla Verità rivelata non è mai disgiunta dall'amore per Essa che è una Persona; quindi è la volontà, a sua volta mossa dalla Grazia, che spinge l'intelletto all'adesione di Fede. Tuttavia, per quanto certo non si possa ridurre il cristianesimo a una serie di regolette da seguire, mi pare, comunque, arbitrario disgiungere Cristo dalla Sua dottrina, laddove la Parola di Dio non è altro che il Verbo eternamente generato dal Padre, incarnatosi nel seno della Vergine Maria per la salvezza del mondo.

Mai, dunque, la Verità può essere separata dall'Amore, laddove Dio stesso è Verità, è Amore, tuttavia occorre evitare arbitrarie confusioni tra la Fede e la Carità. La Fede, per essere viva e autentica, non può non realizzarsi nell'Amore caritativo, però può sussistere anche senza la Carità o come principio di Essa. E comunque è sempre importante, per una corretta impostazione delle medesime, aver chiaro che tali virtù teologali non hanno sede nella medesima facoltà.

Questo a mio parere ha una grande rilevanza per la vita spirituale, poiché l'intelletto è l'unica facoltà dell'uomo che può possedere l'oggetto

conosciuto mediante la sua presenza in esso. *Pro statu isto*, questo si realizza mediante il concetto, perciò non è la realtà stessa ad essere presente e quindi posseduta in esso. Pertanto, in tale facoltà, a noi non è ancora possibile quell'unione perfetta con Dio che si realizzerà poi con la visione beatifica, allorquando, Dio stesso sarà immediatamente presente al nostro intelletto e da esso pienamente posseduto, conosciuto, amato come Egli si possiede si conosce, si ama. Tutto ciò spiega anche come la Fede per noi sia oscura quindi difficile da vivere, e come tale, però, meritoria. Su questa terra, tuttavia, l'unione con Dio, anche molto profonda, non è affatto preclusa, bensì si può realizzare, pur in modo imperfetto, solo tramite la Carità che è la più alta di tutte le virtù teologali, perché ha come oggetto formale Dio in sé e non *secundum quid* come avviene nella Fede e nella Speranza. Ebbene, la superiorità della Carità, virtù che si appoggia sulla facoltà della volontà, rispetto alla Fede, non è negata dal fatto che si ammetta che l'intelletto, proprio per questa sua capacità di avere presente l'oggetto, è superiore alla volontà, facoltà di tendenza. La superiorità dell'intelletto, come abbiamo visto si manifesterà pienamente solo nella visione beatifica.

Non c'è affatto bisogno quindi di limitare, come fece Duns Scoto, la Fede al solo ambito morale, e di far poggiare la teologia sulla volontà. Ciò anzi ebbe come conseguenza la diffusione del convincimento che tale virtù debba occuparsi delle domande sulla salvezza e sui comportamenti da mettere in atto per salvarsi, ma non di quelle su chi è Dio, quasi che Cristo fosse un moralista e non Colui che rivela il Volto del Padre. Inoltre, a seguito di ciò, si è venuto affrancandosi l'emarginazione, la svalutazione, se non addirittura il disprezzo per l'aspetto dogmatico.

Tutto questo con grande detrimento della Fede, come mostreranno gli sviluppi successivi. 'La teologia liberale del XIX e del XX secolo – sostiene Benedetto XVI - apportò una seconda onda nel programma della deellenizzazione: di essa rappresentante eminente è Adolf von Harnack. ... Come pensiero centrale appare, in Harnack, il ritorno al semplice uomo Gesù e al suo messaggio semplice, che verrebbe prima di tutte le teologizzazioni e, appunto, anche prima delle ellenizzazioni: ... Gesù avrebbe dato un addio al culto in favore della morale. In definitiva, Egli viene rappresentato come padre di un messaggio morale umanitario. Lo scopo di Harnack è in fondo di riportare il cristianesimo in armonia con la ragione moderna, liberandolo, appunto, da elementi filosofici e teologici, come per esempio la fede nella divinità di Cristo e nella trinità di Dio. ...teologia, per Harnack, è qualcosa di essenzialmente storico e quindi di strettamente scientifico. Ciò che essa indaga su Gesù mediante la critica è, per così dire, espressione della ragione pratica ... nel sottofondo c'è l'autolimitazione moderna della ragione, espressa in modo classico nelle

‘critiche’ di Kant, nel frattempo però ulteriormente radicalizzata dal pensiero delle scienze naturali.’

6. Si vede ancora una volta come nella storia recente si trovi conferma dell’affermazione chestertoniana secondo cui il dramma dell’uomo moderno non è la perdita della fede, quanto piuttosto quella della ragione, la quale ha inesorabilmente condotto all’apostasia silenziosa’ dei nostri giorni.

‘La Fede suppone la ragione e la perfeziona; - dice dunque Benedetto XVI nell’*Angelus* del 28/1/2007 – e la ragione, illuminata dalla fede, trova la forza per elevarsi alla conoscenza di Dio e delle realtà spirituali. La ragione umana non perde nulla aprendosi ai contenuti di Fede, anzi, questi richiedono la sua libera e consapevole adesione’.

Occorre, però, chiedersi come realizzare ciò e aprire prospettive concrete verso le quali incamminarsi per uscire dalle secche del pensiero e della Fede in cui ci troviamo. ‘Ci riusciamo – propone Benedetto XVI, in conclusione del suo discorso - solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo; se superiamo la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell’esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza. In questo senso al teologia, non soltanto come disciplina storica e umano-scientifica, ma come teologia vera e propria, cioè come interrogativo sulla ragione della fede, deve avere il suo posto nell’università e nel vasto dialogo delle scienze. ...La moderna ragione propria delle scienze naturali... deve semplicemente accettare la struttura razionale della materia e la corrispondenza tra il nostro spirito e le strutture razionali operanti nella natura come un dato di fatto, sul quale si basa il suo percorso metodico. Ma la domanda sul perché di questo dato di fatto esiste e deve essere affidata dalle scienze naturali ad altri livelli e modi di pensare – alla filosofia e alla teologia’.

Queste ultime, a mio parere, devono, con rinnovata umiltà, avere il coraggio di fare tesoro dei secoli di luminosa elaborazione cristiana realizzatasi con i Padri della Chiesa e nella scolastica, non nello spirito di *laudatores temporis acti*, ma nella veste di ‘nani sulle spalle di giganti’, allo scopo di ricuperare ciò che è ancora valido per rinnovare e ridare nerbo al pensiero contemporaneo, mediante un sincero entusiasmo per la Bellezza della Verità, e fornire strumenti validi per approfondire la Fede e combattere l’errore, il quale si presenta in modi diversi nelle varie epoche storiche, ma possiede sempre la stessa matrice.

26/VI/2008

FRANCESCA PANNUTI